

OTTO MARZO



I suoi cari

Sotto, Aung San Suu Kyi e Michael Aris in Birmania un anno dopo il loro matrimonio celebrato nel 1972. Accanto, Suu con il primogenito Alexander, nel Nepal, nato nel '73. Il secondogenito nacque nel '77. Durante gli arresti domiciliari Suu Kyi non poté vedere i figli per due anni



Comizi e raduni

Sotto, Suu Kyi al primo dei raduni di massa tenuti il 26 agosto del 1988. Ritornata in Birmania per assistere la madre malata Suu, figlia dell'eroe nazionale Aung San, divenne un punto di riferimento per il popolo oppresso dal regime militare. Ha ricevuto il Nobel per la Pace nel '91



Suu Kyi, in volo oltre la paura

«Non è il potere che corrompe, ma la paura». E della paura Suu Kyi, l'autrice di questa massima, è stata più forte: nel corso di una manifestazione di aderenti al suo partito, un capitano dell'esercito minacciò di aprire il fuoco. Suu, con calma, disse ai suoi compagni di farsi da parte e avanzò pacificamente. I mitra erano puntati contro di lei, il conto alla rovescia era già iniziato. Quando stava per scadere, arrivò il contrordine.

Anche per questo le fu assegnato il Nobel per la Pace nel 1991, per aver saputo soverchiare il terrore di cui si nutre il regime totalitario del suo paese, la Birmania. Ma piace pensare che il premio abbia dato riconoscimento alle tante paci di cui è esperta Suu Kyi e, cioè, anche alla sua capacità di gestire il conflitto, a volte lacerante, tra il mondo degli affetti e quello della passione civile. Sapienza già presente in lei fin dalla prima giovinezza. All'età di 27 anni, otto mesi prima di sposarsi, scrisse una lettera al futuro marito, Michael Aris, quasi presentendo il dramma che lei e i suoi cari sarebbero stati chiamati a fronteggiare diciassette anni dopo: «Chiedo una sola cosa, che se il mio popolo avesse bisogno di me, tu mi aiuti a compiere il mio dovere. Ti peserebbe molto se dovesse verificarsi una simile situazione? Non so quanto sia probabile, ma la possibilità esiste. A volte sono oppressa dal timore che le circostanze e la situazione nazionale possano dividerci proprio quando siamo tanto felici insieme e la separazione per noi sarebbe un tormento. Eppure queste parole sono futili e illogiche; se ci ameremo reciprocamente il più possibile finché potremo, sono certa che l'amore e la comprensione alla fine trionferanno».

Suu Kyi oggi vive da sola nella villa dove ha subito gli arresti domiciliari per sei anni. La sua famiglia è lontana, a Oxford. Durante la prigionia, per due anni i figli non hanno potuto farle visita. Così il marito, per un anno e mezzo.

Sotto sorveglianza
Ha ottenuto la libertà nel luglio del '95, ma la sua vita continua a essere avvolta dalle limitazioni. La sua corrispondenza è censurata, il telefono sotto controllo, l'abitazione sorvegliata. Non può, liberamente, svolgere il ruolo di leader del partito di opposizione. Eppure ogni sabato e domenica sale su un tavolo dietro il cancello della sua casa e parla alla folla riunita. Accorrono a migliaia.

Quando il padre, Aung San, eroe dell'indipendenza nazionale, fu assassinato Suu aveva appena

due anni. «Mio padre morì quando ero troppo giovane per averne ricordo. Nel tentativo di scoprire che tipo d'uomo fosse stato, ho iniziato a leggere e a raccogliere materiale sulla sua vita». L'esempio e l'esperienza del padre sono stati alla base della sua educazione. «Praticamente non l'ho conosciuto», dice Suu al *The Times* - ma mi fu insegnato a ricordarlo come un padre affettuoso e indulgente e come un uomo retto e integro che anteponeva il bene del paese ai suoi inter-

essi. Crescendo ho scoperto che in molte cose eravamo simili e mi sono sentita sempre più legata a lui. Forse è proprio a causa di questo fortissimo legame che ho finito per prendere a cuore il bene del mio paese».

La madre di Suu, Khin Kyi, era una donna straordinaria. Ricostituita la sua vita dopo la tragedia che aveva colpito la sua famiglia e il suo paese, ma fece quanto le era possibile perché i suoi tre figli non dimenticassero l'eredità del padre. Lavorò come direttrice della previdenza sociale e nel 1961 fu nominata ambasciatrice della Birmania in India.

Suu Kyi seguì la madre. La sua vita, lei quindicenne, si svolgeva tra la scuola e gli amici indiani, tra questi c'erano i figli di Indira Ghandi, Rajiv e Sanjay. In quegli anni studiò molto, affascinata e desiderosa di comprendere e mettere a frutto le esperienze del paese di Ghandi e di Nehru. Ed era in India quando nel 1962 l'attuale regime prese il potere in Birmania. Subito ogni forma di influenza straniera fu messa al bando e venne inaugurata «la via birmana al socialismo». La xenofobia, delirante, iniziò a dominare. Il paese si chiuse in se stesso, isolandosi dalla scena politica internazionale e rifiutando il progresso in nome dell'integrità culturale. Per vent'anni l'isolamento della Birmania fu totale.

Nel frattempo Suu Kyi cresceva e frequentava l'università di Oxford. Nel 1969 si recò a New York a lavorare presso le Nazioni Unite e successivamente a fianco di U'Thant, segretario generale birmano. Fu nel 1972 che sposò Michael, studioso britannico, ed ebbe due figli: Alexander, nel 1973, e Kim nel 1977. Per qualche anno vissero nel Bhutan dove Michael era impegnato in un lavoro di ricerca, ma verso la metà degli anni '70 tornarono a Oxford

dove Suu Kyi ebbe modo di completare i suoi studi sulla storia moderna della Birmania. Trascorse poi un anno all'università di Kyoto, in Giappone, insieme al figlio Kim. Tornata a Oxford con la famiglia riunita, proseguì la sua carriera accademica presso il Dipartimento di Studi orientali e africani. Suu viveva in Inghilterra e, grazie alla sua attività di studiosa, coltivava il suo amore per la

«Chiedo una cosa sola, che se il mio popolo avesse bisogno di me tu mi aiuti a compiere il mio dovere. Ti peserebbe molto se dovesse verificarsi una simile situazione?»

Birmania. Non aveva pensato, ancora, a impegnarsi in prima persona per il suo paese. Finché un evento doloroso non fece precipitare gli eventi.

«Era la sera dell'ultimo giorno di marzo del 1988, una serata tranquilla come molte altre, a Oxford», scrive il marito nell'introduzione al libro *Libera dalla paura* (Sperling e Kupfer) che riunisce saggi di Suu e testimonianze della sua vita - i ragazzi erano già a letto e noi stavamo leggendo, quando squillò il telefono. Suu rispose. Le dissero che sua madre aveva avuto un grave attacco cardiaco. Deposò la cornetta e iniziò immediatamente a fare i bagagli. Ebbe la premonizione che le nostre vite sarebbero cambiate per sempre. Due giorni dopo, Suu si

trovava al capezzale della madre a Rangoon, a migliaia di chilometri di distanza.

«Non capisco perché ci si sorprenda tanto che io ce l'abbia fatta da sola. Sono stata educata alla disciplina e mia madre mi ha insegnato l'autocontrollo»

Assistette giorno e notte la madre per tre mesi finché, quando i medici non speravano più in alcun miglioramento, decise di portarla nella casa di famiglia, perché potesse trascorrere in serenità gli ultimi giorni della sua vita. I figli e il marito la raggiunsero al termine del trimestre estivo di

studi. «La casa, sotto il fermo e affettuoso controllo di Suu, era un'isola di pace e ordine - continua il marito - Lo studio al pianterreno era stato trasformato in una stanza d'ospedale e l'anziana donna fu visibilmente sollevata dalla notizia dell'arrivo dei nipotini».

Al ritorno, Suu trovò il suo paese triste, affamato e in una profonda crisi. Lo stato d'animo della gente era cambiato a seguito delle feroci repressioni. I disordini politici erano appena agli inizi e duecento pacifici dimostranti erano stati assassinati dalla polizia. È probabile che le condizioni terribili della sua gente abbiano spinto Suu a intervenire; ma è possibile pure che, la madre ormai morente, Suu si sia sentita l'unica erede del tributo offerto dai suoi genitori, colei che, adesso, doveva cominciare a vivere, senza più indugi, la passione sotto il cui segno era stata cresciuta.

«Non fui sorpreso quando Suu mi annunciò la sua decisione di scendere in campo - prosegue Michael - La promessa di sostenere le sue scelte, che le avevo fatto molti anni prima, doveva essere mantenuta. Forse, al pari di Suu, avevo immaginato che, se il giorno della resa dei conti fosse venuto, ciò sarebbe accaduto più avanti nella nostra vita, quando i nostri figli avessero raggiunto l'età adulta. Ma il fato e la stona non sembrano mai svolgersi con ordine».

In poco tempo la casa di Suu divenne il centro principale di attività politica del paese. In quei giorni - era il luglio dell'88 - l'ex generale che governava la Birmania dal colpo di Stato militare del 1962, Ne Win, rassegnò le dimissioni e indisse un referendum sul futuro politico del paese, al quale il suo partito si oppose. Il popolo reagì con una sommossa nazionale, troppe speranze erano state tradite. A casa di Suu allora, arrivarono attivisti di ogni ceto e generazione. «Suu parlava a tutti loro di diritti umani, un concetto che fino a quel momento - testimonia il marito - aveva avuto scarsa circolazione in Birmania. Cominciò a fare i primi passi nel vortice esterno alla sua casa. Alexander, Kim e io stavamo dietro di lei il 26 agosto quando tenne il suo primo colossale comizio alla pagoda di Shwedagon». La casa di Suu, quasi uno specchio del

suo equilibrio interiore, non perse mai in quei giorni quell'atmosfera di amore e sollecitudine, grazie agli sforzi di lei che riusciva a dividersi equamente tra l'assistenza alla madre e l'attività politica. L'incalzare degli eventi non dava tregua. Il 18 settembre l'esercito effettuò un colpo di Stato insediando lo Stato (Consiglio di Stato per il ripristino della Legge e dell'Ordine). Suu e i suoi collaboratori più stretti fondarono il loro partito, la Lega nazionale per la democrazia (Nld), che avrebbe ottenuto circa l'ottanta per cento dei suffragi alle elezioni di cui il regime ha annullato il risultato.

Khin Kyi morì otto mesi dopo il primo infarto, il 27 dicembre. I suoi funerali, quasi un passaggio simbolico alla figlia di un patrimonio di memorie e valori, furono una prova generale delle grandi capacità di guida di Suu. «Le trattative e le disposizioni per le esequie della vedova di un eroe nazionale furono condotte in modo esemplare - scrive il marito - Fu l'unica occasione in cui le autorità offrirono collaborazione a Suu, rendendosi conto che in caso contrario le conseguenze sarebbero state disastrose. Militari, studenti e politici si accordarono con lei per predisporre un programma ordinato, che fece immaginare a tutti dove sarebbe potuto giungere il paese se si fosse costituita l'unità sotto la sua guida». Da questo momento cominciò, per Suu, una spirale di vessazioni, ma più è stata osteggiata, più la gente si è raccolta intorno a lei. Costretta per sei anni agli arresti domiciliari, ha vissuto in un isolamento pressoché totale.

Una mente lucida
Una mente lucida e una rigidissima disciplina le hanno consentito di resistere: ogni giorno si alzava alle quattro, si dedicava un'ora alla meditazione, ascoltava le notizie alla radio, leggeva ginnastica, poi colazione, leggeva per due ore, poi ancora la radio, poi la meditazione... «Non capisco perché ci si sorprenda tanto che ce l'abbia fatta da sola. Sono stata educata alla disciplina e mia madre mi ha insegnato l'autocontrollo. Non dovevo fare altro che fare un programma e rispettarlo: una cosa che avevo fatto per tutta la vita».

Oggi Suu, una donna di luminosa bellezza, piccola di statura, cinghietto, costretta a vendere, pezzo dopo pezzo, i mobili della sua casa per mantenersi, è per i birmani una promessa di libertà. È, per tutto il mondo, una certezza di coraggio.

OTTO MARZO

CON LE DONNE

UN PAESE

PIÙ LIBERO

PIÙ MODERNO

PIÙ GIUSTO